

**Avolterra**  
 uno straordinario Masaniello messo in scena  
 dai detenuti della Fortezza  
 Un impasto tra storia e drammi del presente

**Al Flaminio**  
 stasera è di scena il genio nero di Minneapolis  
 Prince presenta il «Nude tour '90»  
 uno show che ne ripercorre la vita e la carriera

Vedi retro



**Il cantante Henry Belafonte ricoverato in ospedale**

Henry Belafonte (nella foto) è stato ricoverato ieri in ospedale per disturbi cardiaci. Il popolare cantante-attore, si trovava in albergo quando ha avvertito forti dolori al petto. Dall'ospedale Los Gatos, dove ha ricevuto le prime cure di un cardiologo, è stato trasferito all'ospedale del Buon Samaritano. Belafonte, sessantatré anni, è noto soprattutto per la sua attività di cantante. Anche se, saltuariamente, non ha disdegnato di esibirsi davanti alle cinesprese.

**Bandito concorso al Centro sperimentale di cinematografia**

Il Centro sperimentale di cinematografia di Roma ha bandito il concorso per il biennio 1990/92. Il bando riguarda i corsi di regia, sceneggiatura, ripresa, montaggio, scenografia, costume, tecnica del suono, recitazione, produzione e film d'animazione. Alle prove di ammissione possono presentarsi cittadini italiani e stranieri, che siano nati dopo il 31 dicembre 1959, in possesso di diploma di scuola media superiore. Il termine per la presentazione della domanda scade il 15 dicembre 1990.

**Anthony Quinn sarà Picasso in un film biografico**

Anthony Quinn interpreterà entro l'anno un film sulla vita del pittore spagnolo Pablo Picasso. Sarà ambientato sulla Costa Azzurra, dove, tra l'altro, Quinn ha scelto di trascorrere la sua terza età e dove anche il pittore ha trascorso i suoi ultimi anni. Anthony Quinn ricostruirà tutto il percorso del pittore spagnolo, dagli anni del suo rifiuto al franchismo a quelli del suo periodo parigino, fino al lungo soggiorno in Costa Azzurra.

**Ad Abano Terme i premi della critica radiotelevisiva**

Sono stati consegnati domenica sera, nel corso di una manifestazione organizzata dall'Ente dello spettacolo e dalla nuova Aicret (Associazione italiana dei critici radiotelevisivi) 17 premi. Tra i premiati figurano: per la radio, il regista Giorgio Ciarrapini (*Donne in poesia*, *Le signore della lampada*, *I maghi del cinema*) e l'attrice Paola Mannoni per *Il ballo di Maria*; per i programmi televisivi gli autori Federico Fazzuoli (*Linea verde*), Lio Beghin (*Chi l'ha visto?*); l'attrice Ombretta Colli per *Una donna tutta sola* e l'attore Sergio Castellitto, protagonista di *Un cane scotto*; per il giornalismo televisivo Donatella Scamati (*Sport Tg1*), Lorenza Foschini (*Tg2*) e Maria De Lourdes Jesus per *Non solo cronaca*. Un premio speciale della giuria è andato a Nantas Salvalaglio per il programma di Radiouno *Radio anch'io*.

**Annullo del concerto di Tina Turner a Cagliari**

Il concerto della cantante Tina Turner, previsto per l'8 agosto a Cagliari nello stadio di Sant'Elia, è stato annullato. Il management dell'artista ha ritenuto fossero insufficienti le garanzie e i tempi a disposizione per predisporre l'evento spettacolare, nonostante la commissione di vigilanza avesse ufficialmente dato parere favorevole riguardo all'utilizzo dello stadio. Ma pare che la colpa maggiore sia del 24 tir al seguito di Tina Turner, per i quali sono sopraggiunte difficoltà per il trasporto via mare.

**La Toshiba predisponde un avveniristico network privato**

Un progetto di network privato per il costo di 45 miliardi di lire (cinque miliardi di yen) sarà realizzato dalla Toshiba entro il 1991. Si tratta di una rete privata internazionale che collegherà il quartiere generale della Toshiba, a Tokyo, con 220 filiali sparse per tutto il mondo. L'eccezionale network permetterà all'azienda nipponica di ridurre del 35% il costo delle comunicazioni interne. Il network avrà quattro centrali (Tokyo, Singapore, Londra e Los Angeles) collegate tra loro da un sofisticato sistema di fibre ottiche che permetterà: conversazioni telefoniche internazionali digitando solamente il numero «interno», posta elettronica in tempo reale e la trasmissione simultanea di bollettini giornalieri in quattro lingue diverse.

ELEONORA MARTELLI

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Abusato mister Smith**

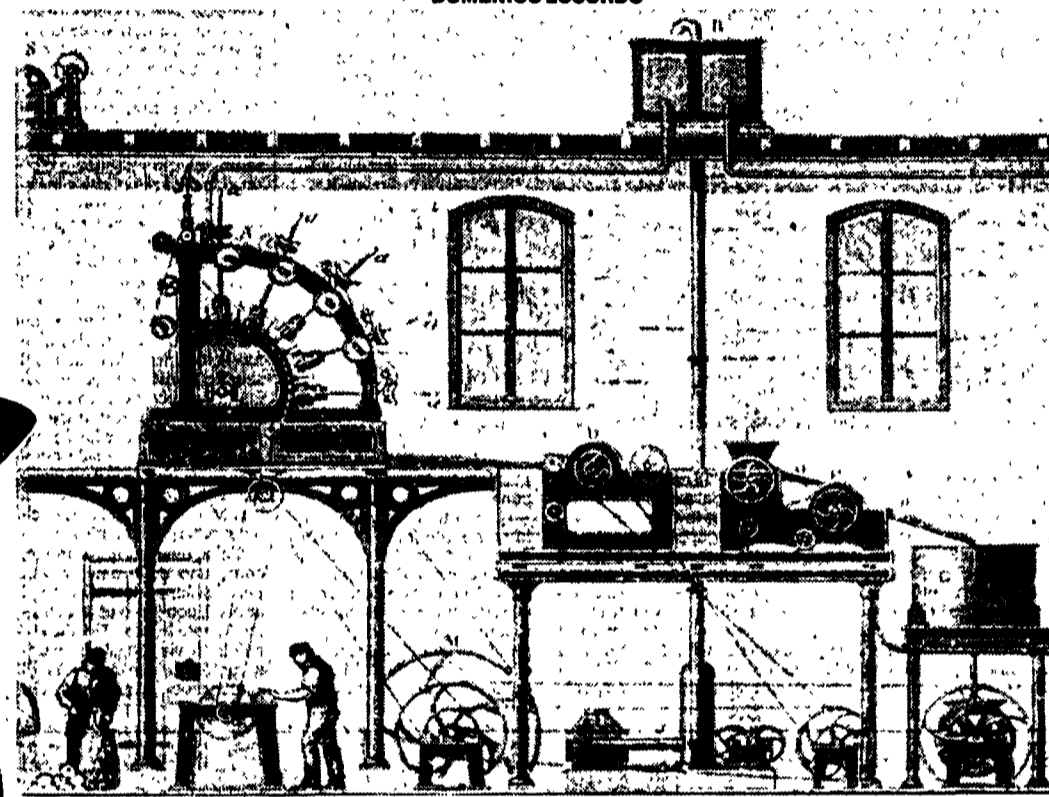
Per il momento in cui cade, il bicentenario della morte di Adam Smith - avvenuta il 17 luglio 1790 - rappresenta l'occasione, colta prontamente da numerosi organi di stampa, per rilanciare l'euforia neoliberalista oggi imperante e celebrare le armonie del capitalismo reale. Con il rischio di confinare il grande economista e filosofo nel ruolo mediocre di cantore della «mano invisibile», grazie alla quale il perseguimento dell'interesse privato si configura al tempo stesso come un contributo alla realizzazione del benessere generale. È una sorta di provvidenza, e la presenza di temi teologici più o meno laicizzati si fa ben sentire in Smith. Basti pensare a quel capitolo della *Teoria dei sentimenti morali* che postula l'esistenza di un Essere supremo garante della presenza nel mondo, in ogni tempo, della più grande quantità possibile di felicità. Dato che Dio «non può ammettere nel suo sistema di governo un male parziale che non sia necessario per il bene universale», ecco allora che il povero infelice può accettare la sua condizione non solo «con rassegnazione», ma addirittura con una sorta di trasporto religioso. Un po' come quei soldati che vanno all'assalto di una postazione dalla quale sanno di non poter ritornare; e tuttavia, consapevoli del fatto che il loro generale mai avrebbe dato quell'ordine «se non fosse stato necessario per la salvaguarda dell'esercito e per il successo nella guerra, sacrificano gioiosamente i loro piccoli sistemi per la prosperità di un sistema più grande». In questo momento, Adam Smith, ben lungi dall'essere un teorico dell'individualismo, è un cantore del «ben dell'intero» che, se non esclude la guerra all'esterno, esige comunque all'interno «La pace e l'ordine della società», fondato sulla «distinzione delle classi». In nessun caso, questo equilibrio e questa armonia, riflesso dell'onniscienza divina ovvero della «saggezza della natura», possono essere messi in discussione: «la pace e l'ordine della società è più importante anche del soccorso al povero».

tradizione armonica della teodicea, analizza in profondità i conflitti della società moderna e individua il carattere problematico della stessa categoria di mercato. Già, perché cos'è un mercato libero dalle interferenze statali? Locke riteneva perfettamente legittimo il cosiddetto Truck System, in base al quale gli operai erano retribuiti non in denaro ma in merci prodotte dalla fabbrica stessa in cui lavoravano. E dunque era da considerare arbitrario un intervento legislativo che, interferendo nella libertà di contratto, pretendesse di determinare le modalità di retribuzione della forza-lavoro. La *Ricchezza delle nazioni* dichiara invece che «la legge che impone ai padroni di pagare i loro operai in denaro e non in merci è completamente giusta ed equa». Almeno in questo caso, l'intervento dello Stato era pienamente giustificato, e qui Smith si dimostra meno liberista di Locke e di tutti coloro

**Duecento anni fa moriva l'autore de «La ricchezza delle nazioni», il classico del liberismo economico**

**Una celebrazione di comodo lo descrive come il teorico dell'armonia del capitalismo ignorando la sua complessità**

DOMENICO LOSURDO



Adam Smith e una fabbrica del '700

ro che ancora a lungo continueranno a difendere il sistema in questione dalle interferenze esterne in nome della inviolabilità della sfera del contratto. Certo, anche per Smith il normale funzionamento del mercato è turbato da quei «monopoli allargati» che sono le coalizioni operaie. E ben si comprende a tale proposito l'entusiasmo di Hayek impegnato a denunciare l'esito catastrofico risultante nella nostra società dal peso considerato esorbitante dei sindacati. C'è però da notare che, al di là delle immediate prese di posizione, la *Ricchezza delle nazioni* procede ad un'analisi suscettibile di mettere in crisi ogni ingenua trasfigurazione del mercato. È proprio vero che i venditori di forza-lavoro sono su un piano di parità rispetto agli acquirenti di questa merce particolare? Intanto è da notare che «i padroni, essendo in numero minore, possono coalizzarsi più facilmente

e manovrare, anche tacitamente e con accordi discreti, sul livello dei salari. Inoltre, in caso di vertenza, «per spingere ad una decisione rapida gli operai riconoscono sempre ai mezzi più clamorosi e talvolta alle violenze e alle offese più impressionanti. Sono disperati e agiscono con la follia di uomini disperati che devono morire di fame oppure costringere i loro padroni ad accogliere le loro richieste». L'uguaglianza dei partner sul mercato è dunque più apparente che reale. È vero che Smith, nonostante tale riconoscimento, continua a pronunciarsi per il divieto delle coalizioni sia operaie che padronali (le quali però, per sua stessa ammissione, possono più facilmente continuare a sussistere di fatto); e tuttavia è chiaro che il suo atteggiamento è ben più problematico di quello dei suoi odierni apologeti. Ma non è tutto. Smith celebra lo sviluppo delle forze produttive causato dalla divi-

sione del lavoro non nasconde però gli effetti rovinosi che essa provoca sull'operaio costretto alla ripetizione ossessiva di «poche semplicissime operazioni, spesso una o due» e che finisce quindi col diventare «quanto più stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana». A tale proposito, non sono mancati gli interpreti che hanno creduto di poter sorprendere una teoria dell'«alienazione» anche nella *Ricchezza delle nazioni*. Le differenze rispetto a Marx sono però rilevanti. Per Smith, l'ottundimento in fabbrica è totale. L'operaio sembra persino amare le sue caratteristiche umane diventa «non solo incapace di prendere gusto o parte a una qualsiasi conversazione razionale, ma anche di concepire un qualsiasi sentimento generoso, nobile e tenero». Non riesce a formarsi «un giudizio corretto persino su molti dei comuni doveri della vita privata» per non parlare delle questioni politiche. Ecco perché non c'è spazio in Smith

per una teoria della democrazia. Per Marx invece l'ottundimento è solo un aspetto del lavoro in fabbrica; per un altro verso, proprio la dura esperienza dello sfruttamento e della disciplina in fabbrica rende capace la classe operaia di svolgere un'azione autonoma e anzi di configurarsi come soggetto centrale della trasformazione politica e sociale. Si assiste qui ad un paradossale rovesciamento di posizioni: per Smith l'ottundimento dell'operaio è qualcosa di fatale e totale, «a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo», assicurando un minimo di istruzione per tutti. L'unico, parziale, rimedio è dunque nelle mani dello Stato; mentre per Marx, la classe operaia può migliorare le sue condizioni, sia costringendo il potere politico a intervenire in campo economico-sociale, sia organizzandosi autonomamente sul piano sindacale e politico. Ma Smith che per un verso

sembra considerare sostanzialmente immutabile la situazione di ottundimento dell'operaio, per un altro verso riconosce l'uguaglianza di fondo degli uomini: «Le diversissime inclinazioni che sembrano distinguere in età matura uomini di diverse professioni sono piuttosto effetto che causa della divisione del lavoro. La differenza tra due personaggi tanto diversi come un filosofo e un volgare facchino di strada, per esempio, sembra derivi non tanto dalla natura, quanto dall'abitudine, dal costume e dall'istruzione». E questa spregiudicatezza, liquidata pretesa, ancora oggi tutt'altro che scomparsa, di fissare naturalmente, e in modo tendenzialmente razzistico, le differenze sociali esistenti, è questa spregiudicatezza che suscita in particolare l'interesse e la visione di Marx che cost può dimostrare il carattere storicamente determinato della stessa società borghese. Anche se poi il futuro vagheggiato in alternativa «a tale società sfuma in una utopia in cui non sembra esserci più spazio per l'interesse individuale per il mercato, sulla cui funzione benefica, dal punto di vista dello sviluppo produttivo, la *Ricchezza delle nazioni* non si stanca di insistere.

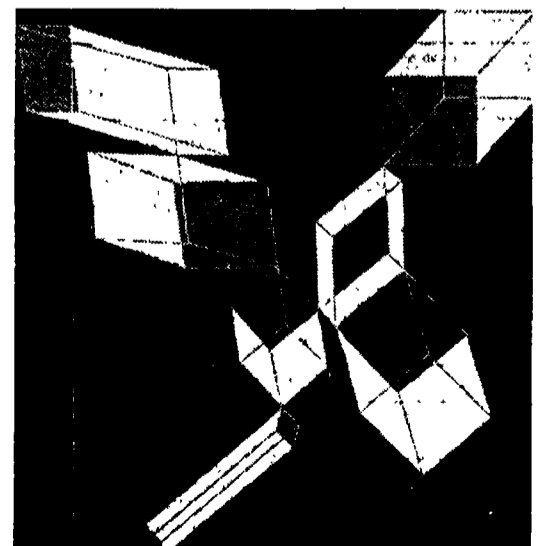
C'è un ultimo punto su cui conviene riflettere. Smith, considerato come il capostipite della tradizione liberale, di questa tradizione finisce col far emergere le contraddizioni e i lati oscuri. È più facile «osservare le *Lezioni di giurisprudenza* - che la schiavitù venga abolita da una «monarchia» dotata di forti poteri che non da un «governo libero» bisognoso del consenso di organismi rappresentativi controllati dai proprietari di schiavi. E dunque ci potevano essere governi «liberi o liberali che però tolleravano o dilazionavano la schiavitù o la servitù. Il pensiero corre all'America. E in effetti, più tardi, un discepolo di Smith, e cioè John Mill, ironizzerà sui piantatori schiavisti tra gli iniziatori della sollevazione delle colonie americane in nome del loro ideale liberale e tuttavia più che mai decisi a denunciare qualsiasi ipotesi di «manipolazione degli schiavi negri come un intollerabile attacco al diritto di proprietà». Per il discepolo di Smith si tratta di qualcosa che finisce col «ridicolizzare l'ipotesi liberale». Ecco dunque messe a nudo le ambiguità e incongruenze della tradizione liberale su cui invano sorvolano gli odierni apologeti del neo-liberismo, impegnati a confinare nella storia del totalitarismo Marx e quelle correnti di pensiero che, pur con i loro limiti, nel corso della loro polemica con il liberismo, si sono posti il compito di pensare e realizzare la libertà non come un privilegio, bensì in termini universali.

**Perilli, letteratura totale della pittura**

La mostra antologica itinerante inaugurata nei giorni scorsi a Viareggio, 37 grandi dipinti per un linguaggio alla deriva tra diversi materiali

ENRICO GALLIAN

VIAREGGIO. È stata inaugurata nei giorni scorsi la «mostra antologica itinerante» di Achille Perilli. La realizzazione di questa esposizione di 37 dipinti di grande formato, del periodo che va dal 1953 al 1989, è frutto della collaborazione degli assessorati alla cultura dei comuni di Viareggio, Cesena e Mantova, nonché della galleria Studio Saudio di Viareggio. Curatore della mostra è del catalogo Claudio Spadoni. L'esposizione a Palazzo Paolina rimarrà aperta fino al 2 settembre. Achille Perilli terrorizza, affascinandolo nel suo farsi, il segno e il colore e la parola, e poi nell'indisturbato viaggio lascia che la natura si manifesti. Natura anche infida ma pur sempre meticolosa e assennata. È proprio nella devastazione che ne consegue il dramma del segno; è proprio nella sontuosa sistemazione che il colore arde ad un'altra prospettiva. Fin dal 1947 Perilli decise che il racconto della pittura bisognava sterzarlo, studiarlo



«Il visionario» di Achille Perilli

senza infingimenti e poi tallorarlo e deprearlo mondanolo dell'orpello, dell'ammiccante e del falso truculento. Perilli possiede la letteratura della pittura nella sua totalità. Ha sì può dire da sempre immaginato l'arte un accadimento totale e visto nella sua interezza come bivio di più discipline. Al di là di questo non c'è nulla. Il silenzio dei rossi, dei verdi, del blu diventa travolgimento e il romanzo della pittura un prosciugamento della realtà. Tutto accade sulla tela, sulla carta, sul palcossenico nei fiati degli strumenti musicali. E quando il titolo si accampa sulla tela è un verso non gettato a caso sulla parete ma l'inizio di un evento epifanico. Con meticolosa cura. Con fragor di tubetti di colore. Con raschiamenti di segni neri sulla carta bianca. Dappertutto i segni si dipanano a mazzi, a intrecci mai meschini che di percorsi ine-

luttabili ne hanno da descrivere. È giusto osservarli magari investendoli di sguardi sogghignanti e accusatori. È questo che vuole. È questo che invita esso stesso segno peccatore. Nell'incantamento le opere non risultano risolte negandosi perfezionistiche ma semmai vorrebbero accoppiarsi e riaccomparsi così nei cieli rubati alla poesia, nel naufragio incontaminato delle parole ultimi inverecanti appigli rimasti. Il linguaggio di Perilli muove senza fissa dimora così alla deriva naufrago nei materiali scelti per la sua condanna. Linguaggio misteriosamente custodito e allestito nel silenzio delle strade, le strade disciolte nella mente dipingendo il pensiero. Pensiero affastellato sulla punta del pennello, della matita nera, della spatola, del rascichetto, e poi steso e disciolto sul colore del quadro. Quadro misurato a metri.

Quadro che nei metri ha i suoi punti di forza visivi. La scelta della misura è per Perilli un endecasillabo, un ode alla reggia che ospiterà il senso del suo sentiero pittorico. Sentiero imprevedibile mai confuso né contaminato ma assolutamente irrazionale: come l'immaginazione quando prende l'avvio e si ritrova possente e decide di creare. Decisione che prende senza arbitri. È così che Perilli immagina l'irrazionale. La prospettiva non come ausilio ma come rivoluzionamento rinascimentale della realtà. È proprio la realtà per quella che appare e che vorrebbe essere: un'altra cosa magari che l'artista cinge, germisce adulando e poi come vendicatore di torti subiti la investe sulla tela facendola diventare un'altra cosa insieme al titolo. Le parole nella loro cruda sontuosità nascondono il farsi del racconto e si giustificano per sottra-

zione e non per accumulo. Con le parole gli uragani di colore diventano poesia e si sentono sedotti. Acclamate le parole si differenziano dalla scena che si vede oltraggiando anche il senso e formano un'intera letteratura di frasi compiute. E poi l'incompiuto. L'orrido incompiuto quello che fa male ai denti e che prende alla gola. L'eleghia del coito interruptus nella sua arrendevole invadenza trasforma l'immaginazione quando il frastruono è al culmine della malcelata accettazione del ruolo che il destino del pennello gli ha riservato. Perilli non lascia nulla d'intentato quando pensa un quadro o quando potrebbe comunicare alla parete che sono loro questa serie di incidenti a determinare l'opera totale compiuta per tale destino. Se lungo la strada del farsi e del fare il segno s'incanta e si evolve e si deterge nel suo avvicinarsi tra le diverse storie raccontate o ancora da raccontare e per una dose straordinaria di educazione e di umiltà. Non crede di essere solo segno.

Non crede di essere il solo segno. Ma semmai il segno ancora da farsi. Il segno vendicatore tarda a giungere perché nella misura del quadro è ancora solo quando s'accoppia e si accartocchia e si invelenisce assieme al colore nella furibonda lotta della comunicazione. Allora il destino è giunto. Un destino folle. Un destino corrucciato nella geometria, nel bieco alveo dello spazio colorato. Il colorato mai meschino né modernista. Un colore antipittoricesco che s'abbeveria la materia e se ne sprofonda. Materia infida, oscena. Una materia mal adiposa ma irritante. Irritazione come un abito nuziale. Nuzialità beffarda e mendicante. Materia come testo apocrito. Ed ancora ardono questi quadrati divenuti antichi loro magrigni nella perdizione di essere stati capiti da chi l'ha pensati e dipinti. Il destino folle del quadro che sposa la totalità dello spazio. Spazio mentale indelso dal segno di Perilli che incalza per poi tentare appena una pausa ma è solo un attimo di apnea colorata: dopo il trionfo della storia.